

8/5
6.71
ALBERTO BERZEVICZY

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA
DI MAURIZIO JÒKAI

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

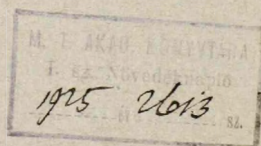
1° Ottobre 1925

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 8)

1925

266067





Nell'accingermi a scrivere del più grande romanziere ungherese, Maurizio Jókai, il cui centenario si festeggia ora in Ungheria, mi pongo prima di tutto la questione se i lettori troveranno motivato occuparsi dello scrittore d'una piccola nazione, divenuta — ahimè — molto più piccola ancora in seguito agli eventi recenti.

Dal punto di vista della letteratura non è certo decisiva l'estensione di un paese e di una nazione. Ibsen, Brandes rappresentano nazioni infatti meno numerose dell'ungherese. D'altra parte il crollo dell'Ungheria in seguito alla guerra perduta ha reso la mia patria meno importante politicamente ed economicamente, ma non ha toccato certamente la sua posizione nella letteratura mondiale. Il centenario del Petöfi fu — due anni fa — celebrato anche in paesi che si erano trovati nella guerra di fronte all'Ungheria; il grande dramma filosofico del Madách, « La Tragedia dell'Uomo », si rappresenta con vivo successo anche in capitali, come Praga, dove le simpatie per l'Ungheria di certo non sono esuberanti. Ora più che mai gli scrittori drammatici moderni dell'Ungheria sono in voga. A Milano « La fiaba del lupo » di Francesco Molnàr era — poco fa — la novità preferita del Teatro Manzoni; e per l'autunno è già fissata la prima rappresentazione di un dramma di Francesco Herceg. A Vienna non passa giorno senza che un autore ungherese non sia rappresentato. I drammi e le commedie di Molnàr, di Herceg, di Lengyel e di molti altri sono introdotte sulle varie scene dell'Europa e dell'America. L'esportazione letteraria dell'Ungheria è quindi, per così dire, in ascesa; vinta nella guerra essa vuole e può ancora sempre occupare un posto rispettabile nell'opera della pace.

L'Ungheria inoltre traversa ora un'epoca che riunisce i centennari di una intera serie di memorabili nascite. La seconda e la terza decade del secolo XIX produssero da sole per il nostro paese talenti letterarii che in altri tempi avrebbero reso memorabile un secolo intero. È da poco che noi abbiamo commemorato il centenario della nascita di Giuseppe Eötvös che fu egualmente grande come poeta, filosofo e statista, e la cui grande opera sulle idee regnanti del secolo XIX trovò in Germania una diffusione più grande che nella stessa Ungheria. Nacque nello stesso anno il poeta ungherese Giovanni Arany, forse più grande di tutti, il più celebre epico, autore della trilogia sull'eroe nazionale Toldi, che fu il primo ad abbandonare la forma classica degli esametri per abbracciare la cosiddetta

forma alessandrina, che è il nostro vero metro nazionale. Seguì poi il centenario del Petöfi che fu commemorato anche a Roma; poco dopo si festeggiò l'anniversario di Emerico Madách autore della « Tragedia dell'Uomo », già menzionata e tradotta anche in italiano. Ed ora siamo arrivati al centenario della nascita di Jókai. Si può quindi dire che cento anni fa, per l'Ungheria il tempo segnò l'epoca dell'apparizione di una costellazione che rischiarò anche ora col suo splendore il firmamento della letteratura ungherese.

La vicinanza dei centenari del Petöfi e del Jókai è significativa. Essi non furono solamente contemporanei, furono anche compagni ed amici, uniti l'uno all'altro dalla comunanza dei loro ideali, dei loro sforzi e della loro vocazione, e inoltre anche dalla loro stretta amicizia, che cominciò a manifestarsi già quando il primo lavoro poetico del Jókai veniva copiato per un concorso anonimo, bandito dall'Accademia, dallo stesso Petöfi.

Ma quanta differenza nel corso della loro vita, nella formazione della loro sorte! Petöfi, dopo quasi continue lotte, sofferenze e privazioni, divenuto repentinamente noto, celebre, compreso ed ammirato, dopo aver realizzato il suo più ardito sogno d'amore, muore giovane, sul campo di battaglia, scomparendo come un Dio dell'antichità, ma lasciandoci un retaggio poetico, che, malgrado la sua scarsità, gli assicura eterna gloria.

Jókai invece sembra il prediletto della sorte dalla culla fino alla sua morte avvenuta in età avanzata. Rampollo della media classe agiata, partecipe d'una educazione premurosa e d'una giovinezza senza cure, egli gode ancora giovane dei successi e della fama letteraria. Amici già dagli anni di studio, dopo il matrimonio del Petöfi essi divengono anche compagni di domicilio nella capitale, e nei fervidi giorni del memorabile anno 1848 duci della gioventù di Pest. Condotta dai due poeti: Petöfi e Jókai, la gioventù della capitale festeggia il trionfo pacifico del movimento nazionale, che libera la stampa, apre le prigioni dei condannati per delitti di stampa e proclama il programma delle riforme liberali, il quale viene realizzato poco dopo dal Parlamento e dal Re, senza versare una goccia di sangue. Ma furono appunto quei giorni trionfali che condussero ad un avvenimento il quale separa i due amici, di cui uno dovette di lì a poco perdersi nella seguente lotta sanguinosa. Un incontro sulla scena del Teatro Nazionale, il 15 marzo, infiamma il cuore del Jókai di un amore ardente per la bella e festeggiata attrice di quel Teatro, Rosa Laborfalvy. Jókai la conduce in sposa malgrado le opposizioni e le insistenze dell'amico, parteggiate anche dalla famiglia per diffidenza verso tale matrimonio.

La risoluzione immutabile del poeta innamorato separa i due amici. Essi non si videro più che una sola volta. Jókai ci descrive questo loro ultimo incontro. Avvenne al banchetto offerto all'esercito nazionale, agli « Honvéd » in occasione della presa della fortezza di Buda. Il Jókai brindò alla gloria di coloro che sarebbero morti in seguito per la patria, e il Petöfi, toccando il bicchiere dell'amico, gli disse in tono profetico: « ti ringrazio di aver brindato anche per me ».

Gli avvenimenti giustificarono la scelta dell'amante e non i dubbi dell'amico e della famiglia. Quando il Jökai, pubblicista attivo durante tutta la rivoluzione, dopo la catastrofe venne perseguitato e dovette nascondersi in un asilo nelle selve del Comitato di Borsod, la sua fida moglie l'accompagnò, lo consolò e lo salvò coi suoi astuti maneggi.

Durante il primo furore del despotismo trionfante e vendicatore, Jökai non potè apparire nella capitale, nè pubblicare nulla sotto il suo vero nome. Le sue novelle comparivano allora sotto lo pseudonimo Sajò, nome del fiume che traversa la contrada dove egli viveva allora nascosto. Ma poco dopo la sua attività letteraria potè svolgersi senza impedimenti anche nella capitale.

E quegli anni di oppressione e di persecuzioni, di assoluta mancanza di vita pubblica, divennero l'epoca forse più splendida della lunga carriera del romanziere. Egli fu allora il narratore prediletto della nazione, e non solo il suo narratore: il suo consolatore, il suo rasserenatore, colui che la distraeva. I suoi racconti, tolti dalle proprie esperienze di vita, come avevano rinvigrito gli splendidi giorni del risorgimento nazionale, ora illuminavano la buia notte della successiva sconfitta. Ma essi rischiaravano simultaneamente colla luce magica della poesia il passato più remoto della nazione, i ricordi eroici, gloriosi e sereni della sua storia, destando nuove speranze per l'avvenire.

Il suo passato rivoluzionario, la sua posizione letteraria e la sua popolarità rendono naturale il fatto che colla restaurazione della vita costituzionale in Ungheria, si aprisse per il Jökai la carriera parlamentare. Già l'Assemblea Nazionale di corta durata dell'anno 1861 lo vide fra i deputati al Parlamento, ed egli rioccupò questo posto quattro anni dopo, per restare deputato sempre rieletto fino all'anno 1896 quando, rimasto senza mandato, fu nominato membro della Camera dei Magnati.

Come amico intimo di Colomanno Tisza — padre di Stefano — egli aderì, dopo la restaurazione della costituzione, al partito della media sinistra, che esigeva l'indipendenza dall'Austria, ma senza l'intransigenza estrema verso la casa regnante. Quando il Tisza si mise sulla base del compromesso del 1867 e pigliò poco dopo le redini del Governo, anche il Jökai si accostò al partito governativo. Questo giustificato cambiamento della sua attitudine politica diminuiva senza dubbio la sua popolarità. I rivoluzionari del passato non gli perdonavano l'esaltata devozione per il trono e per la Corte. E però questo suo atteggiamento era sincero e patriottico, e non paragonabile alle ambizioni di un cortigiano. Le onorificenze che egli poteva ricevere e che ricevette dal Re non uguagliavano la sua fama di scrittore. Ma la sua fantasia poetica rimase infiammata, incantata dalla bellezza e dal senno romantico della Regina, dall'indole cavalleresca del Re e dai rari talenti, dal vivo interesse letterario dello sventurato principe ereditario Rodolfo.

Quando egli una volta venne bruscamente attaccato durante un suo discorso nel Parlamento, e fu messa in dubbio la sincerità delle sue parole, egli replicò sdegnato: « io non cerco l'alloro in questo

teatro, e anche quello che io ho acquistato in un altro, qui me lo si strappa... ».

Frattanto l'attività letteraria del Jókai si sviluppa sempre più riccamente, la sua fama di primo romanziere del paese resta incontestata e penetra all'estero, lungi al di là dalle frontiere ungheresi. Quando il mondo intellettuale celebrò nel 1894 il cinquantenario della sua attività letteraria, questo anniversario divenne una festa d'omaggio, che restò quasi senza esenipio negli stessi tempi nostri tanto proclivi alle solennità ed alle esaltazioni. Il suo talento, la sua fecondità parevano fare a gara coll'avanzarsi dell'età. Nella sua vecchiezza egli scrisse un piccolo romanzo, tratto dalla vita della « Puszta », la « Rosa gialla » che è riconosciuto uno dei suoi capolavori.

Morto 21 anni fa, in età di 79 anni e dopo una attività letteraria di 60 anni, il Jókai ci appare come un fenomeno di produttività letteraria. Centoventi volumi, presso a poco duemila fogli di stampa, rappresentano le sue opere quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. Egli però non è stato mai fabbricatore di libri: i suoi romanzi sono senza dubbio di valore differente, ma portano tutti i segni del suo talento individuale, del suo lavoro assiduo e coscienzioso, del suo amore pel soggetto scelto. Il lavoro letterario non divenne per lui mai un mestiere, egli fu sempre consapevole della sua alta vocazione e restò sempre degno della sua fama.

La sua importanza internazionale è rivelata dalla diffusione dei suoi libri tradotti in quasi tutte le lingue del mondo civile. Essi trovano la più grande divulgazione nella letteratura tedesca e inglese. Per quanto io sia riuscito a raccogliere la bibliografia italiana degli scritti di Jókai, questa mostra pure una certa diffusione, ma manca ancora della versione di parecchi capolavori del grande romanziere. Lo slancio rallegrante che dimostrano ora le commemorazioni del Jókai, e l'intendimento che noi troviamo anche all'estero per la propagazione della conoscenza di questo nostro massimo narratore nazionale, ci fanno sperare che fra poco anche i suoi lavori più significativi e più caratteristici penetreranno nella letteratura italiana, come un modesto ricambio per quei poderosi ed indimenticabili impulsi che noi ungheresi abbiamo avuti nel corso dei secoli passati dalla letteratura e dall'arte della grande nazione amica. Finora furono tradotte in italiano fra le opere del Jókai: la « Storia della Nazione Ungherese in quadri romantici », gli « Episodi della Guerra dell'Indipendenza », « Il tempo d'oro nella Transilvania », i brevi racconti: « Il giovane eroe », « Il Re dei Pirati », e « La piaga invisibile »; i romanzi presi dall'epoca di Francesco Rákóczi: « Amato fino al patibolo », e « La dama bianca di Lőcse », poi: « In un vecchio castello », « Il giocatore che guadagna », « Quelli che amano una sola volta », e il romanzo ben conosciuto, anche drammatizzato « L'uomo d'oro ».

Prima di caratterizzare la poesia di Jókai, vorrei illustrare i rapporti fra le sue opere e l'Italia. I suoi pensieri sull'Italia ci sono palesati in una descrizione del viaggio fatto già nella sua vecchiezza, e in numerosi racconti ai quali il suolo italiano serve di sfondo.

Egli è sempre rapito dell'Italia. « Quando l'uomo venne a perdere il paradiso, — scrive — egli disse a Dio: facciamone ora noi due un altro, e fecero l'Italia ». Verona è per lui un museo; ogni angolo di strada gli apre la visione di un secolo lontano; le pietre parlano di antiche grandezze e glorie; non può abbandonare le tombe degli Scaligeri, la gradinata dell'anfiteatro e dichiara l'opera di Zan-noni sulla piazza dei Signori la più bella statua di Dante. È stupefatto degli intarsi di Fra Giovanni Bartolomeo nella chiesa di Santa Maria in Organo. Se l'Italia è il Nuovo Paradiso, Firenze è per lui l'albero della conoscenza di codesto Paradiso. Ma chi può conoscere, chi può raggiungere quei giganti che qui si manifestano e che hanno, camminando sulla terra, elevato le loro fronti nel cielo? « Se io — dice — fossi pittore, scultore od architetto, lascerei disperato Firenze, come uno che è innamorato d'una donna straniera e sa che mai la potrà possedere ». A Napoli egli è rapito dall'aspetto del mare. Siamo abituati a chiamare la terra nostra madre, mentre il mare porta molto più di vita. Esso è domicilio di ognuno, la patria comune di tutte le nazioni, che le grandi potenze non possono dividere con frontiere, esso è il simbolo divino della libertà.

Ispirato dalla vista degli scavi di Pompei, egli sogna di essere Ovidio Nasone e di aver un colloquio scherzoso con Meleagro e con Drusilla nella loro propria villa sulle recentissime chiacchiere che si fanno a Roma. Delle regioni di Pozzuoli, di Baia e della Solfatara egli ha tanto letto che la vista di quei posti gli fa l'impressione di un gradito rivedersi. Dopo aver ascoltato i canti della strada ed aver veduto anche la processione col miracolo del sangue di San Gennaro, egli visita la penisola di Sorrento, sale al Deserto e passa a Capri. A Nocera dei Pagani egli rammenta i legionari ungheresi, che dopo aver seguito Garibaldi nella liberazione della Sicilia e di Napoli, qui riuscirono a domare il brigantaggio. Una gita in barca sul mare agitato gli suggerisce un capriccioso pensiero: quanto sarebbe bello trovare la tomba nelle onde... egli risparmierebbe alla sua nazione le spese per i funerali... ma il cielo si rasserenava ed un magnifico arcobaleno lo saluta porgendogli come l'addio della patria delle sirene...

Sulle coste meridionali dell'Italia la fortezza di Gaeta agita la sua fantasia. Due delle sue novelle trattano di Gaeta. Nella serie di racconti, intitolata « I Pazzi dell'Amore », egli parla di un uomo che è innamorato della Regina di Napoli — sorella della Regina d'Ungheria — benchè non l'abbia veduta mai di persona, soltanto in un ritratto che egli porta sempre sul petto, e che lo ispira a tanta esaltazione da indurlo ad arruolare una truppa di volontari e di penetrare nella Gaeta assediata per salvare la Regina. Egli riesce ad entrare nella fortezza, ma soltanto a prezzo di una gamba; giacente all'ospedale, travagliato dal delirio, egli gode dell'aspetto della adorata Regina, che viene a visitare i feriti e gli porge la mano che egli devotamente bacia. Gaeta si arrende, la Regina viene condotta a Roma, e il povero « pazzo d'amore » torna in patria, più ricco di una visione e di un baciamento, ma privo d'una gamba.

Un altro racconto contenuto nella collezione intitolata « Il Decamerone », ci conduce pure a Gaeta. La bella Giulia Gonzaga, vedova

di Vespasiano Colonna, desiderata dai più notabili signori d'Italia e adorata da lontano da Alfonso Del Castro, è assediata di notte nel suo castello a Fondi dal capo dei Pirati, Barbarossa. Del Castro la salva dalla sua camera da letto fra mille pericoli e la conduce a Gaeta, dove prosternandosi dinanzi all'amata, le chiede una ricompensa. Giulia gli promette di erigere una cappella in sua memoria e di fare orazioni quotidiane per la salute della sua anima; ma poichè Del Castro la vide svestita, deve morire e Giulia estraendo il suo proprio pugnale trafigge il giovane.

Nel « Decamerone » troviamo altri racconti ancora che trattano dell'Italia. Violante è la figlia del falso Michele pretendente al trono di Bisanzio, la cui causa induce Roberto il Guiscardo a far guerra all'imperatore Alessio Comeno; le trame di questi, il cui strumento avrebbe dovuto essere Violante, riescono male, e Roberto, aiutato da Michele, che cade nella lotta, conquista Durazzo. Nel « Libero saccheggio » il Jòkai ci narra un episodio della spedizione di Lodovico il Grande, Re d'Ungheria, nell'Italia meridionale. Il Re affida il Governo della città di Canossa al Duca Silvestro Dans e ai suoi soldati. Il giovane figlio di questo viene trovato una notte ucciso sulla strada; per punire la città, il Re concede un saccheggio di tre ore ai soldati ungheresi. Una donna di splendida bellezza, la contessa Taornese, si confessa colpevole dell'assassinio, perchè il giovane voleva avvicinarla e fu ucciso da suo marito. Ella si offre come vittima per il riscatto della città: anche lo sposo è pronto ad abbandonarsi alla vendetta per salvare la città. Il duce Dans rifiuta ambedue le offerte e si riporta all'ordine del Re. Egli convoca i soldati sulla piazza e proclama loro il permesso del libero saccheggio per tre ore; ma poi aggiunge: secondo il mio parere un uomo onesto non fa uso di tal permesso. Ed i soldati rimangono immobili per tre ore sulla piazza. La città è salva. Poi il capitano dice: ora segue la mia vendetta per la morte di mio figlio. Egli sfida il conte ad un duello nel proprio castello, lo uccide e la bella vedova, vinta da tal magnanimità ed eroismo, diviene sua moglie.

Il disastro del terremoto del 1883 che devastò l'isola d'Ischia, scosse il poeta; in una poesia animata e commossa egli compiangere gli sfortunati, ed invita la nazione ungherese a prendere parte all'azione di beneficenza.

Parecchie delle sue poesie glorificano Garibaldi. Parlando dello scarso pranzo sul campo di battaglia, egli scrive: « I mille eroi insieme al loro duce erano pieni di gloria, ma per poco morivano di fame. Hanno sofferto molta fame, molta sete, molta penuria, ma hanno conquistato le due Sicilie... ». Il fermento dell'Eroe gli ispira un canto e così pure il suo arresto. Con profondo rammarico il poeta compiangere il volgersi della sorte, ma si esalta subito a profezie. « Ora — egli dice — non c'è più lauro, non c'è più gloria, nè libertà, nè religione, nè patria... ma tu Garibaldi, tu resti quello che fosti: l'ideale dell'Eroe; tu rispondi nella notte attraverso le mura della tua prigione; immobile, incatenato, tu lotti sempre, le tue mute labbra spargono faville che incendiano il mondo. E verrà il giorno, quando il lauro sarà di nuovo prezioso, quando ritornerà la libertà,

la gloria, la patria, quando lo spirito libero getterà a terra le catene... allora canteremo anche noi: Garibaldi *resurrexit*.

Abbiamo un lungo romanzo del Jókai intitolato « Le tre teste di marmo », cioè le tre teste antiche, scolpite in marmo sulla porta settentrionale di Ragusa. Per spiegare l'origine di questi avanzi, il poeta ci racconta una storia fantastica dell'epoca della libera repubblica di Ragusa, d'un suo rettore Pietro Boboli, che fu condannato e decapitato insieme a due donne, sue amanti, per crimini commessi.

Uno speciale interesse dal punto di vista dei rapporti italiani ci offre il romanzo che ha per titolo nell'originale: « Egy az Isten » (Non c'è che un Dio) che fu tradotto in italiano col titolo « Quelli che amano una sola volta ». L'eroe di questo romanzo è un certo Manasse Adorjàn, giovane siculo (székely) di Torockó nella Transilvania. I « Székely » sono una delle più antiche stirpi magiare della Transilvania, appartenenti in gran parte alla confessione unitaria che adora un Dio unico; e quelli di Torockó amano — secondo il poeta — una sola volta nella loro vita.

Questo giovane, che visita sovente Roma, è ben conosciuto ivi ed è pittore di gran talento. Egli incontra per caso viaggiando verso Roma nella primavera del memorabile anno 1848 una contessa ungherese, maritata ad un principe di Cagliari, che sollecita nella capitale papale il suo divorzio dall'odiato marito. Manasse Adorjàn e la contessa Bianca si sentono subito infiammati di reciproco amore contro il quale essi lottano a lungo, ma invano. Introdotti dal nuovo amico, la contessa ed i suoi compagni, una signora ed un avvocato, entrano nel Vaticano. Gli avvenimenti del loro soggiorno offrono al Jókai l'occasione di descrivere a colori vivacissimi le cerimonie della settimana santa e della Pasqua, una udienza di Pio IX e la vita nella città eterna. Il processo del divorzio finisce con una sentenza che libera la contessa dal matrimonio, le aggiudica la metà del Palazzo Cagliari, ma le proibisce di contrarre un secondo matrimonio e di lasciare Roma.

Roma però allora era travagliata dalla rivoluzione. Seguendo i dati storici di Arrigo Reuchlin (« Staatengeschichte der neuern Zeit »), il poeta ci presenta in quadri agitati e varii le sempre diverse fasi di quella rivoluzione: le riforme liberali e la popolarità del Papa, poi il prorompente radicalismo che esige sempre nuove concessioni, l'onesta impresa dello sfortunato Pellegrino Rossi che mentre si reca al Parlamento viene ucciso sulla scala del Palazzo della Cancelleria, il trionfo della plebaglia, la capitolazione dell'esercito papale, il terrorismo, che costringe finalmente alla fuga il Papa ed anche la contessa, che sottraendosi così alla condanna, si getta nelle braccia dell'amante, per ritornare con lui in patria.

Jókai cerca anche di fare della sua eroina un personaggio storico, rendendola identica a quella dama sconosciuta che — secondo il Reuchlin — preavvertì il povero Rossi dell'assassinio che lo minacciava. Le descrizioni del Jókai, tanto per le impressioni di Roma, che per gli avvenimenti storici di quell'epoca, sono magistrali, benché talvolta esagerate, e meritano l'interesse dei lettori italiani.

Due qualità distinguono il romanziere ungherese specialmente come scrittore: lo splendido stile, nel quale la prosa narrativa arrivò

al suo colmo nella letteratura ungherese, e la fantasia illimitata, che lo rende un prodigio della letteratura mondiale. La sua fantasia crea un mondo intero e si muove nei più remoti angoli di questo mondo colla stessa forza, la stessa vivacità e limpidezza, con la stessa capacità di dar vita a quello che vede. Il passato lontano e vicino, il presente ed i sogni dell'avvenire, le mai vedute contrade di zone le più remote, leggende, favole e storia, esperienze ed invenzioni, tutto si fonde in racconti e quadri affascinanti sotto le sue mani portentose. Egli è certo più romantico che realista, non è analizzatore di complicati problemi dell'anima umana; i suoi eroi e le sue eroine sono di solito di un carattere semplice, sovente straordinario, talvolta inverosimile ed esagerato, ma sempre limpido e comprensibile, e per lo più simpatico e nobile. Come lui stesso volle restar sempre felice nel mondo della poesia, così egli non volle tormentare i suoi lettori. Le tristezze della vita ci appaiono nelle sue opere nella luce consolatrice di una mentalità amica della vita e dell'uomo.

Per il problema del suo idealismo o realismo noi possediamo una pregevole e caratteristica confessione dello scrittore stesso che porta tutti i segni della sincerità e della spontaneità.

In una sua opera composta già in età avanzata, egli parla di una critica che lo caratterizzava come idealista in contrasto coi realisti moderni. Questa opinione gli suggerisce una risposta: « Perchè dovrei essere io idealista, e perchè sarebbero realisti soltanto coloro che appartengono alla scuola di Balzac e Zola? È vero che io scrissi anche cose strane che mi venivano suggerite dalla mia fantasia vagante, ma la massa intera delle mie opere si adopera a riprodurre la vita di una nazione fedelmente e conformemente alla verità. C'è soltanto una differenza fra noi: fra mille uomini di cui conosco la vita ne ho trovati cinquanta che rappresentavano le cattive passioni, e ne ho trovati cinquecento il cui carattere si elevava sopra il volgare. Se io avessi descritto soltanto la vita di quei cinquanta, oh quanto mi si loderebbe come buon scrittore realista; ma perchè io ho scelto per le mie figure principali quelli della maggioranza superiore, mi danno dell'idealista. Io non nego il diritto di un romanziere di presentare al lettore i lati deboli della vita, ma pretendo che anche i lati risplendenti siano riconosciuti come realismo. È soltanto la descrizione delle risse di osteria l'unica specie legittima del racconto, e non è tale quella di un campo di battaglia? È soltanto l'ebbro, il libertino un uomo reale; l'eroe, il martire, non è che fantasia? Il sudiciume delle città, la schifezza delle cloache, la lordura delle latebre è essa forse l'unico realismo? L'agro fiorent, il mare commosso, l'eremo campestre sono soltanto idealismo? La cupidigia, l'istinto bestiale sono essi i soli attributi dell'uomo? La virtù, la fede soltanto una vernice simulata?..... Coloro che vogliono essere chiamati realisti soprattutto, scelgono dalla società forzatamente le eccezioni corrotte, tanto fra le figure, quanto fra le situazioni e le aggruppano artificialmente; ma l'ospedale, il bagno, il manicomio fedelmente descritti, non rappresentano ancora il vero e intero mondo. Mi piace meglio la parte migliore del mondo, ma per questo non sono ancora idealista ».

Questo confessato e sereno ottimismo del gran romanziere è uno dei più simpatici e predominanti tratti della sua individualità poe-

tica. E nello stesso tempo questa qualità diviene per noi ungheresi la più pregevole e la più vantaggiosa dal punto di vista nazionale. Perchè Jökai nella maggior parte dei suoi romanzi ci descrive la gente e la vita dell'Ungheria, e poichè questa gente e questa vita appaiono, nello specchio della sua fantasia poetica, belle, liete, attraenti e simpatiche ad ognuno, i suoi racconti agiscono nel mondo come altrettanti conquistatori: conquistatori di cuori che per influsso della lettura del Jökai si lasciano volentieri guadagnare ed inclinano subito verso una nazione che possiede infatti meno nemici di quanti ne potrebbe avere.

E se Jökai nega di essere idealista affermando di dipingere la vita reale, egli è di certo un idealista in un altro senso della parola: un uomo che crede fermamente ad alti e nobili ideali, e predica questa sua fede coll'irresistibile eloquenza della più profonda convinzione. Non è soltanto una bella frase, è la confessione di un nobile, di un imperturbabile e perciò invidiabile idealismo, quando Jökai parlando in una delle reminiscenze della sua vita del Dio visibile, dice: « il Sole non è che uno strumento, lo scopo è la Terra benchè questa giri intorno a quello; e il centro dell'universo non è Sirio, ma il cuore umano pieno di Dio ».

